

MARXISMO ED ECONOMIA

Un dibattito di «Rinascita»

Marsilio Editori

1974

IL FASCINO DISCRETO
DELLA TEORIA ECONOMICA
di ANDREA GINZBURG e FERNANDO VIANELLO

2.

1. Crediamo non si possa mettere in dubbio che la teoria economica, che ha dominato praticamente incontrastata per quasi un secolo, attraversa oggi una crisi profonda. Alla base delle diverse formulazioni di quella teoria — che va sotto il nome di « teoria marginalista » — è una visione unitaria del processo economico, fondata sull'interrelazione di domanda e offerta di beni di consumo e di « fattori della produzione » — terra, lavoro e « capitale » — da parte di « soggetti economici ». Questi, indistinguibili l'uno dall'altro dal punto di vista del consumo — in quanto tutti « consumatori » — apparirebbero indistinguibili anche dal punto di vista della produzione — in quanto tutti « proprietari » di fattori della produzione — se non fosse per il tipo di « servizio produttivo » fornito dai diversi fattori. Rendita, salario e profitto (poiché si considera una situazione di concorrenza perfetta, il profitto coincide con l'interesse) sono i prezzi di questi servizi produttivi ed essendo determinati, come tutti i prezzi, dall'incontro di curve di domanda e di offerta, riflettono la scarsità relativa dei fattori della produzione. La domanda dei servizi deriva dalla domanda dei prodotti e, attraverso la variazione dei prezzi degli uni e degli altri, la concorrenza fra i soggetti economici conduce alla piena utilizzazione dei fattori. Ne risulta l'immagine di un processo economico finalizzato al soddisfacimento dei bisogni dei « consumatori » (per una data distribuzione iniziale dei fattori) e fondato, nel campo della produzione, sull'armonica e indispensabile collaborazione fra i « proprietari ».

Il predominio esercitato, per un periodo tanto lungo, da una teoria così evidentemente apologetica della società capitalistica potrà, forse, stupire. Vedremo, tuttavia, che l'influenza di questa teoria è stata e resta tuttora assai maggiore di quanto coloro che

si richiamano al marxismo siano generalmente disposti ad ammettere.

Una prima falla nella teoria marginalista si è aperta negli anni trenta. Di fronte a una crisi economica di proporzioni mondiali, che aveva prodotto una disoccupazione di massa senza precedenti, lo schema teorico tradizionale rivelava la propria inadeguatezza, sia interpretativa che apologetica. Da una parte, infatti, esso non riusciva a spiegare una disoccupazione di tale entità; dall'altra, la stessa gravità della crisi — e la possibilità che ne scaturissero incontrollabili conflitti sociali — richiedeva alla borghesia una ricomposizione, politica in primo luogo, ma anche culturale, più articolata, e quindi una visione più spregiudicata delle contraddizioni della società capitalistica di quanto non consentisse l'impianto teorico marginalista. (Si confrontino ad esempio le opinioni espresse a quel tempo da Ford o da Agnelli con quelle di economisti quali Cannan e Einaudi)

E' il momento di Keynes. Spregiudicatezza e attaccamento ai valori e agli schemi della tradizione, lucidità e confusione, critica e apologia si mescolano nell'analisi keynesiana e spiegano non solo la « fortuna » dell'autore, ma anche l'importanza e, insieme, i limiti del suo contributo teorico. Non sembra del tutto fuori luogo applicare a Keynes ciò che Marx dice dell'economia politica classica, « i cui migliori rappresentanti rimangono, e del resto non può avvenire diversamente partendo dal punto di vista borghese, più o meno impigliati in quel mondo dell'apparenza da essi criticamente dissolto, e quindi cadono tutti più o meno in incoerenza o contraddizioni non risolte, arrestandosi talvolta a mezza strada ».

Da una parte, infatti, egli assume una posizione esplicitamente critica nei confronti della teoria tradizionale, sostenendo che, se l'investimento è inferiore al risparmio, il divario non viene colmato attraverso diminuzioni di ciò che la teoria tradizionale considera il « prezzo del risparmio », cioè del saggio dell'interesse, ma da diminuzioni del prodotto; ne risulta che, in una società capitalistica, la presenza di disoccupazione e di capacità produttiva inutilizzata è del tutto compatibile con situazioni di equilibrio. Dall'altra, la sua critica della teoria tradizionale non si spinge fino a rimetterne in discussione i fondamenti; non si traduce, cioè, in una critica della teoria della distribuzione.

In realtà, tutta la critica di Keynes è strettamente derivata dall'aver assegnato un ruolo « equilibratore » alle variazioni del prodotto e si rivolge soprattutto, anche se in termini non sempre chiari, alla nozione di una *offerta di risorse investibili* elastica rispetto al saggio dell'interesse. Ciò lo induce, in primo luogo, a operare una netta distinzione tra il « risparmio reale » (prodotto non consumato) che dipende dalle decisioni di investimento, e i « fondi necessari per il finanziamento degli investimenti », che sono mezzi finanziari non necessariamente collegati a decisioni di risparmio; e in secondo luogo, per colmare il vuoto che si è venuto a creare, a elaborare una sua propria teoria del saggio dell'interesse, basata sull'interazione di domanda e offerta di moneta. Ma, riprendendo dallo schema tradizionale l'idea di una curva di *domanda di risorse investibili*, cioè di domanda per investimenti, elastica rispetto al saggio dell'interesse, Keynes lasciava aperto un varco che avrebbe poi consentito il riassorbimento della sua critica nell'alveo della teoria marginalista. Riducendo Keynes a un « caso particolare », autori successivi hanno infatti concluso, fra la soddisfazione universale, che i meccanismi del mercato capitalistico sono *generalmente* in grado di portare alla piena occupazione, purché sorretti da una politica monetaria sufficientemente espansiva. Da ciò il passo è stato breve ad assumere che, nel lungo periodo, il sistema si mantenga (o sia mantenuto) in una situazione di piena occupazione a concludere, quindi, che un aumento dei consumi rallenta l'accumulazione. La validità del principio keynesiano dell'indipendenza dell'investimento dal risparmio restava così confinata al breve periodo. Il seppellimento del contributo critico di Keynes veniva successivamente completato riducendo strettamente la *teoria* keynesiana alle *politiche* cosiddette keynesiane, di espansione, e, più in generale, di controllo della domanda aggregata.

Il riassorbimento della critica di Keynes è stato reso possibile — come abbiamo visto — dal fatto che egli aveva cercato di riparare il tetto del fatiscente edificio marginalista lasciandone inalterate le fondamenta, cioè una teoria della distribuzione basata sulla domanda e l'offerta di « fattori della produzione ». Sarà la pubblicazione, avvenuta nel 1960, di *Produzione di merci a mezzo di merci* di Piero Sraffa a segnare la ripresa del dibattito non solo sul significato, ma anche sulla coerenza interna delle cate-

gorie dell'economia borghese. Nel libro di Sraffa — che reca il sottotitolo « Premesse ad una critica della teoria economica » — viene dimostrata l'impossibilità di definire, *in modo indipendente dalla distribuzione* (cioè dal livello del salario e del saggio del profitto), due categorie-chiave dello schema marginalista: il concetto di « quantità di capitale » e quello, ad esso strettamente legato, di « tecniche ordinate secondo l'intensità di capitale ». Questa impossibilità apre un'insanabile crisi in quello schema poiché si tratta dei dati che, secondo l'impostazione marginalista, sarebbe necessario conoscere *per poter determinare* salario e saggio del profitto. Più in generale, ciò che viene criticato alla radice — insieme all'esistenza di curve di domanda e di offerta di « fattori della produzione » — è la stessa nozione di un « fattore della produzione » chiamato « capitale ».

2. Proprio mentre la teoria economica tradizionale si sfalda nell'eclettismo e — preoccupata ormai solo della propria sopravvivenza — cerca l'ausilio dell'econometria (che consente di trasformare le variabili in costanti e di far dipendere le cause dagli effetti) per piegare i « fatti » alle proprie necessità, la crisi sociale in atto genera ovunque l'esigenza di analisi rigorose delle strutture della società, e anche di analisi « economiche ». Sempre più numerosi, specie fra i giovani, sono coloro che cercano una risposta a queste esigenze nella tradizione marxista. Ma spesso la risposta che trovano non è né chiara, né esauriente. Non è necessario, in questa sede, fare la storia del marxismo teorico nel periodo staliniano e poststaliniano. Per quanto riguarda l'analisi delle strutture economiche, la sua drammatica infecondità è sotto gli occhi di tutti. I rari spunti originali — come, per esempio, quelli contenuti nell'opera di Baran e Sweezy — non fanno che sottolineare, con la loro modesta eccezionalità, l'altrui incapacità di rinnovamento. Una manifestazione clamorosa di questa incapacità è la riluttanza di molti marxisti a fare seriamente i conti con Keynes e Sraffa. È nostra convinzione — e questa convinzione si riflette nell'impostazione dei corsi di materie economiche della facoltà di Economia e commercio di Modena — che il pensiero marxista debba appropriarsi del nucleo critico della teoria keynesiana, depurato dalle contaminazioni marginaliste; che il presupposto di tale operazione sia rappresentato dai risultati

teorici di Sraffa; che questi risultati, infine, vadano integralmente rivendicati alla tradizione marxista.

Carattere peculiare della critica di Sraffa alla teoria marginalista è quello di riproporre, come unica visione coerente del processo economico, quella propria di Ricardo e di Marx, basata sulla categoria di « sovrappiù » e sulla negazione del ruolo della domanda e dell'offerta. Questa fusione dei due aspetti, entrambi essenziali, della critica e della proposta teorica, offre al marxismo un'importante occasione di egemonia culturale. L'occasione tuttavia, viene in parte sprecata. Troppo spesso infatti si tende, fra coloro che si richiamano al marxismo, a lasciare in ombra il contributo critico di Sraffa e, più in generale, l'importanza della ripresa, dopo Marx, della critica dell'economia politica. Ci si attarda in una sterile diatriba sulla teoria del valore-lavoro, del cui abbandono si fa colpa al « revisionista » Sraffa e alla sua progenie intellettuale, gli « sraffiani », per solito « giovani » e da recuperare. Quali che siano i motivi che armano la mano degli « ortodossi », occorre dire con chiarezza che a nessuna buona causa può giovare la fedeltà a una cattiva teoria della distribuzione. Il procedimento attraverso cui Marx determina il saggio del profitto e il sistema dei prezzi che dovrebbero assicurarne la uniformità (i « prezzi di produzione ») è logicamente viziato e va perciò respinto. Piuttosto che ostinarsi nella difesa di un errore — sia pure di un errore di Marx — conviene chiedersi senza pregiudizi quali conseguenze producano, sul complesso della costruzione teorica marxiana, le correzioni che si rendono necessarie.

La conseguenza principale è la seguente. Secondo Marx, i prezzi di produzione riflettono l'apparenza delle cose (anche se si tratta di un'apparenza meno superficiale di quella che si esprime nei prezzi di mercato, legati alle oscillazioni della domanda e dell'offerta): il profitto, proporzionale al capitale impiegato e rapportato ad esso nel calcolo del saggio del profitto, sembra riferirsi al capitale come alla sua fonte. All'apparenza delle cose Marx contrappone il loro « nesso interno », che è compito della riflessione scientifica portare alla luce, mostrando come, in realtà, il profitto proporzionale al capitale risulti da una particolare *distribuzione* fra i diversi capitalisti del prodotto del plus-lavoro. Questa operazione risulta *facilitata* se si ammette che la grandezza che si distribuisce fra i diversi capitalisti coincida con la massa

del plus-valore complessivamente prodotto nell'economia e sia perciò nota prima della sua distribuzione e indipendentemente da essa. Questa è appunto l'idea di Marx, i cui prezzi di produzione — guardati, per così dire, in trasparenza — lasciano intravedere i valori, dai quali si ottengono attraverso una semplice redistribuzione della massa complessiva del plus-valore.

Quando, tuttavia, i prezzi siano correttamente determinati, il rapporto con i valori si dissolve. Ciò comporta la necessità di correggere alcune parti dell'analisi — e, ancor più, della esposizione — marxiana. Senza voler sottovalutare la portata di queste correzioni, ci sembra chiaro — da una parte — che esse lasciano intatto il nucleo centrale del pensiero di Marx, rappresentato dalla teoria del feticismo, e che — dall'altra — non muta la natura del nesso fra salario, saggio del profitto e sistema dei prezzi. Quest'ultimo si articola in maniera tale da assicurare l'uniformità del saggio del profitto corrispondente a ogni dato livello dei salari. In ciò risiede la funzione dei prezzi e la loro *unica* giustificazione. Il solco fra la logica dell'apparenza, che governa i prezzi, e il « nesso interno » — i rapporti sociali di produzione — risulta ancora più profondo di quanto Marx avesse supposto.

3. Il livello di astrazione e l'ambito, di grande portata ma per sua natura strettamente delimitato, dei problemi affrontati da Sraffa non ha impedito che venissero operati tentativi — a nostro parere non troppo meditati — di applicazione *immediata* del suo schema ai problemi dell'accumulazione. Questi tentativi (che si ricollegano, in realtà, a formulazioni teoriche precedenti la pubblicazione del libro di Sraffa, e in particolare agli scritti della Robinson e di Kaldor), se da una parte mostrano — e ciò va sottolineato con forza — che lo schema marginalista non è l'unico esempio di teoria apologetica — dall'altra finiscono per riconfermare, loro malgrado, la grande capacità di suggestione che la teoria marginalista pur sempre possiede. Partendo da premesse diverse, infatti, si introducono ipotesi che conducono a riprodurre gli stessi risultati di quello schema teorico.

Assumendo l'esistenza di uno *sviluppo equilibrato in condizioni di piena occupazione e/o di piena utilizzazione degli impianti*, ci si chiede quale sia la distribuzione del reddito compatibile con il mantenimento di un saggio di sviluppo esogeno preas-

segnato. Quest'ultimo è definito come saggio di incremento fisico del capitale, rappresentato da un'unica merce (eventualmente composta). La conclusione, per nulla sorprendente, è che vi è una ed una sola distribuzione del reddito compatibile con un dato saggio di sviluppo, e che ad un saggio di sviluppo più elevato corrisponde una quota dei salari minore. Ciò significa soltanto che relativamente più lavoratori (e più « capitale ») devono essere impiegati a produrre beni di investimento, e relativamente meno a produrre beni di consumo. Il salario deve allora essere inferiore, poiché il rispetto dell'equilibrio richiede che i lavoratori siano in grado di acquistare solo i beni di consumo che vengono prodotti.

Questi modelli sembrano essere stati formulati per consentire una ricognizione *dei vincoli di compatibilità* della distribuzione del reddito con situazioni di sviluppo equilibrato, a saggio predeterminato, di piena occupazione o di piena utilizzazione della capacità produttiva. Se si accoglie l'ipotesi di piena occupazione, l'esistenza di un'alternativa fra consumi e investimenti risulta del tutto ovvia. Una analoga *alternativa globale* non può essere giustificata sulla base della piena utilizzazione degli impianti senza ricorrere all'ipotesi, irragionevole e fuorviante, del capitale costituito di un'unica merce (equivalente a quella della esistenza di un saggio di sviluppo equilibrato). Le strozzature che si incontrano nella realtà riguardano *singole produzioni* e il loro superamento non richiede necessariamente una comprensione dei consumi globali, o del loro saggio di incremento.

Accade, talvolta, che modelli di questo tipo (cosiddetti neokeynesiani) vengano utilizzati per *interpretare* lo sviluppo delle economie capitalistiche reali o, ancor peggio, per trarne indicazioni sulla necessità di contenere oggi, in Italia, gli aumenti salariali entro il limite degli incrementi della produttività (politica dei redditi). Tralasciando ogni altra considerazione, lasciamo volentieri ai sostenitori di queste tesi l'onere di provare che le economie capitalistiche in generale, e la economia italiana in particolare, si siano sviluppate nel passato e si sviluppino oggi in condizioni di piena occupazione al saggio regolato dal progresso tecnico e dall'incremento demografico.

A parte queste più rozze strumentalizzazioni, resta il fatto che, nei modelli in esame, il confine fra problemi di compati-

lità e problemi interpretativi non viene mai tracciato con precisione. Né giova alla chiarezza il fatto che i legami con la tradizione a cui questi modelli dichiarano di volersi ricollegare (gli economisti classici Kalecki, lo stesso Keynes) appaiono più formali che sostanziali. Diverso, infatti, è l'oggetto dell'indagine: un problema di compatibilità, come qualsiasi nozione di sviluppo equilibrato di piena occupazione, appare totalmente estraneo all'orizzonte degli economisti sopra ricordati (per non parlare di Marx). Né la somiglianza di alcune ipotesi (come le cosiddette ipotesi « classiche » sulle diverse propensioni al risparmio di lavoratori e capitalisti) sembra di per sé sufficiente a giustificare strette analogie.

Va rilevata, piuttosto, la convergenza delle *conclusioni* che si raggiungono, sui rapporti fra livello dei salari e tasso di accumulazione (o fra consumi e investimenti), partendo da tre impostazioni teoriche *del tutto diverse*: lo schema marginalista, il modello neokeynesiano e uno schema « classico », spesso attribuito a Marx. Dei primi due, e della loro convergenza, si è parlato in precedenza. Nel terzo si assume che i profitti vengano reinvestiti; da ciò segue che un aumento dei salari (dei consumi) riduce *direttamente* l'accumulazione. (Il modello neokeynesiano può apparire simile allo schema « classico » poiché, a certe condizioni, *in equilibrio* i profitti eguagliano gli investimenti).

È forse l'adesione a questo terzo schema che spiega perché, nel noto dibattito sulla mancata rivoluzione agraria in Italia, gli storici d'ispirazione marxista non abbiano neppure posto in discussione la premessa su cui poggia l'intera argomentazione di Romeo. Secondo questo autore, un processo di accumulazione d'intensità paragonabile a quello che si è avuto in Italia dopo l'unità avrebbe richiesto in ogni caso un periodo di « accumulazione primitiva », definito come « un drastico spostamento... del rapporto fra consumi e investimenti, diretto a intensificare l'afflusso di risparmio prodotto in altri settori economici al settore degli investimenti ». Non interessa rilevare qui l'arbitrario (per quanto non infrequente) uso dell'espressione « accumulazione primitiva » che viene, per così dire, « presa sul serio » (mentre Marx la usa sarcasticamente per alludere a cosa affatto diversa), né l'eterogeneità delle citazioni che Romeo utilizza per suffragare la sua tesi. Dev'essere chiaro, però, che la tesi stessa (ove non si

voglia ammettere la presenza di una situazione di piena occupazione) può derivare soltanto o dall'ipotesi — assai ardua da giustificare — che le decisioni di risparmio e di investimento debbano necessariamente coincidere o, più credibilmente, da una confusione fra flussi reali e flussi finanziari. Questa confusione è strettamente analoga a quella che si manifesta nell'uso del termine « risorse » (già di per sé ambiguo) per designare grandezze finanziarie (depositi, circolante) che rappresentano passività del sistema bancario, dal quale possono essere create, e non invece vincoli reali (forza-lavoro e capacità produttiva disponibili) o, eventualmente, grandezze finanziarie che il sistema bancario di un paese « non dominante » non può creare (riserve).

È importante sottolineare, peraltro, che la critica che Marx rivolge al principio secondo cui « ogni offerta crea la propria domanda » lo emancipa da una « teoria dell'accumulazione » che va, invece, attribuita a Smith e a Ricardo. Il contributo portato da Marx all'analisi dei problemi dell'accumulazione ci sembra ben altro; là dove egli illustra la distruzione di capacità produttiva che si verifica durante le crisi, o dove scrive che « la domanda di lavoro non è tutt'uno con l'aumento del capitale, l'offerta di lavoro non è tutt'uno con l'aumento della classe operaia, in modo che due potenze indipendenti agiscano l'una sull'altra. *I dati sono truccati*. Il capitale agisce contemporaneamente da tutt'e due le parti », Marx fornisce elementi di analisi che, ci sembra, illuminano alcuni aspetti centrali del funzionamento dello sviluppo capitalistico. Se ci si consente di tradurre in termini moderni, e inevitabilmente riduttivi, queste indicazioni, diremo che ciò che *appare* nel breve periodo come vincolo all'espansione della produzione (il limite della capacità produttiva, la disponibilità di forza-lavoro) è in realtà il *risultato* dello stesso processo di accumulazione *capitalistico*.

4. Il nesso che lega i problemi teorici di cui abbiamo parlato finora ai problemi reali dell'occupazione, dei prezzi e della politica economica è più stretto di quanto possa essere apparso da ciò che precede. Abbiamo sottolineato, per esempio, l'importanza del principio keynesiano dell'indipendenza dell'investimento dal risparmio. Cercheremo ora di rendere meno astratto questo principio e di mostrarne le implicazioni facendo riferimento a un

passo delle « considerazioni finali » lette dal governatore della Banca d'Italia nel maggio di quest'anno. (Le relazioni annuali della Banca d'Italia occupano un posto di primo piano fra gli strumenti didattici della facoltà di Modena, quali fonti rilevanti per la conoscenza della realtà e dell'ideologia).

Afferma, dunque, il governatore che, nel recente passato, « gli accrescimenti dei costi unitari non erano stati trasferiti nei prezzi e gli equilibri aziendali ne avevano sofferto. In queste condizioni, nessuna politica avrebbe consentito di avvicinare il sistema al pieno utilizzo della capacità produttiva disponibile senza passare attraverso l'inflazione » (p. 402). L'aumento dei prezzi — che la svalutazione consente e incoraggia, rimuovendo il vincolo della concorrenza estera — deprime i salari reali e gonfia i margini di profitto. È appunto questa redistribuzione del reddito che rappresenta — secondo l'affermazione appena riportata — la condizione necessaria dell'aumento degli investimenti e quindi della ripresa economica.

Il nesso — di cui si presuppone l'esistenza — fra distribuzione del reddito e investimenti ammette diverse interpretazioni, tutte, come vedremo, più o meno capziose. Secondo la prima interpretazione, il risparmio addizionale generato dalla redistribuzione del reddito è richiesto per *finanziare* i maggiori investimenti. Ricordiamo qui — per sottolineare l'importanza che un'interpretazione di questo tipo ha avuto nella giustificazione delle principali scelte di politica economica compiute dalla classe dominante nel dopoguerra — alcune frasi pronunciate da un altro governatore della Banca d'Italia, Luigi Einaudi, nel 1947. Dopo aver sostenuto che « il fatto più caratteristico degli anni recenti » è « l'impoverimento relativo dei ceti medi risparmiatori », che « hanno dato opera in passato e tuttora danno al lavoro direttivo e professionale e che risparmiano in vista dell'avvenire; ceti dei quali nessuna società può fare a meno », egli prosegue: « Poiché noi non conosciamo chi sia in grado di offrire, in quantità uguali a quelle che essi usavano fornire, i risparmi occorrenti allo sviluppo della produzione, il ritorno dei ceti medi a una posizione socialmente ed economicamente non inferiore a quella che essi tenevano innanzi alle due guerre mondiali si chiarisce necessario ove non si voglia che il paese sia condannato a ristagnare in una situazione di povertà » (p. 107). Questa interpretazione ignora

del tutto l'insegnamento di Keynes, secondo cui l'aumento della « parsimonia » non è né condizione sufficiente, né condizione necessaria dell'aumento degli investimenti, il cui finanziamento non dipende dal risparmio corrente.

Vi è poi una seconda possibile interpretazione, che tiene conto di Keynes, ma si basa sull'ipotesi implicita della piena occupazione (o della piena utilizzazione della capacità produttiva). La compressione dei consumi è allora richiesta per « fare posto » agli investimenti che venissero eventualmente decisi, mantenendo la spesa complessiva entro il limite rappresentato dal reddito potenziale. Come si è accennato, la riserva di forza-lavoro e la capacità produttiva disponibile nei diversi settori dell'economia non sono affatto indipendenti dal livello e dalla composizione della domanda aggregata (e perciò dalla distribuzione del reddito e dalla politica economica, e in particolare monetaria) degli anni precedenti. Ma anche ignorando queste considerazioni, l'interpretazione in esame cade quando si renda esplicita l'ipotesi su cui crucialmente si basa: che, nell'Italia del 1972, si fosse vicini alla piena occupazione o alla piena utilizzazione della capacità produttiva in importanti settori dell'economia. (Si veda, del resto, quanto è scritto a p. 71 della stessa Relazione 1972).

Non resta allora che un'ultima interpretazione, spoglia di paludamenti teorici e basata su un rozzo pragmatismo. In una società capitalistica la classe che possiede i mezzi di produzione tiene il coltello dalla parte del manico: essa decide volume e composizione degli investimenti sulla base dei margini di profitto che essa ha *deciso* di voler ottenere (o mantenere). In questa società, in cui si produce tutto e solo ciò che può essere venduto con profitto, ossia ciò di cui vi è *domanda*, i capitalisti non decidono solo il volume della domanda di investimenti, ma anche quanti dovranno essere occupati, quanti disoccupati e l'ammontare (oltre che il tipo) di beni di consumo di cui gli occupati potranno disporre: la produzione (e l'occupazione) del settore che produce beni di consumo dipende infatti dai salari pagati ai lavoratori che producono beni di investimento. Il livello dei margini di profitto che i capitalisti ritengono sufficiente viene accettato, con paterna indulgenza, dall'autorità monetaria, che lo legittima — proclamandolo *l'unico* livello che consenta l'accumulazione — e, per quanto in suo potere, si adopera, non lesinando sacrifici (dei la-

voratori) per realizzarlo. Dopo il crollo delle grandi costruzioni dell'apologia, la presunta incomprimibilità dei margini di profitto resta l'ultimo velo ideologico, in verità assai più misero dei precedenti. Esso riesce a malapena a nascondere la nuda e sgradevole realtà dei rapporti di forza.